

*the Early Years*, Oxford University Press, New York 1985, e M. REYNOLDS, *The Young Hemingway*, Blackwell, New York 1985.

<sup>3</sup> J. MEYERS (ed.), *The Craft of Literary Biography*, Schocken, New York 1985.

<sup>4</sup> J. MEYERS, *Introduction to Lawrence Kubie's Suppressed Essay on Hemingway*, «American Imago», XLI (Spring 1984), pp. 1-18.

<sup>5</sup> G. CECCHIN, *Con Hemingway e Dos Passos sui campi di battaglia italiani della Grande Guerra*, Mursia, Milano 1980, e A. IVANCICH, *La torre bianca*, Mondadori, Milano 1980.

---

*Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. VIGEZZI, Jaca Book, Milano 1984. Un volume di pp. 719.

Si tratta degli atti delle giornate di studio organizzate dalla Facoltà di Lettere e Filosofia e dall'Istituto di storia medievale e moderna dell'Università degli studi di Milano, svoltesi dal 3 al 6 marzo 1983. Va subito detto che la figura di Federico Chabod è solo un pretesto per un riesame critico della storiografia italiana del periodo e non è casuale che larga parte degli interventi tocchi, com'era ovvio, il rapporto fra intellettuali e regime fascista (e da questo punto di vista si conseguono risultati importanti, messe a punto imprescindibili nelle belle pagine di A. Saitta, nel ricordo di B. Paradisi).

L'omaggio a Federico Chabod, al di là delle intenzioni, non permette di rendersi conto dell'autorità, dell'influenza, del fascino che ha esercitato, ed esercita tuttora. La sua forte personalità emerge più nel ricordo di chi l'ha conosciuto collega o l'ha apprezzato come maestro, che nel riesame o, meglio, nel recupero di una esperienza storica che ha fuso storia e vita. La presentazione di un grandissimo storico di razza è affidata ancora oggi alla sua produzione, piuttosto che alle riflessioni sulla medesima, peraltro sbilanciate in una onnicomprensività rivolta più alle vicende culturali ed ideologiche (in senso lato) ed alla storia (quasi) contemporanea che al lavoro dello storico.

Se si ammira stupiti lo storico, ci si perde poi nelle pieghe del volume scandite per grandi temi storiografici: il medioevo, il rinascimento, storia regionale e stato moderno, la storia religiosa, la storia delle idee, lo storicismo, la storia economica, la storia delle relazioni internazionali, l'organizzazione degli studi, i congressi internazionali, il fascismo e gli storici, fino a tracciare momenti e problemi della nuova storiografia fra impegno politico e ricerca scientifica fra 1945 e 1950. Non v'è dubbio

che Chabod si sia mosso, in modo concretissimo, fra storia delle idee politiche e storia politica e sociale, fra storia del diritto e storia regionale, fra storia economica e storia religiosa, fornendo, di volta in volta, contributi sostenuti da un metodo storico che non ha eguali, da uno spirito critico finissimo (anche quando vi fa velo qualche riflesso della cultura coeva o di certa sua formazione). Egli, ricorda nella premessa B. Vigezzi (p. XV) possedeva una superba costanza del limite, cioè «teneva in gran pregio la preparazione seria, la competenza particolare, la conoscenza approfondita del problema e della materia», anche tenendo conto del suo essere uomo di confine, pronto a sperimentare il rapporto necessario fra varie discipline e varie culture.

Perché non parliamo del lavoro di Chabod? si interroga giustamente G. Giarrizzo, recuperando anche una dimensione tecnica, un rapporto con la filologia, l'erudizione, la metodologia della storia, sempre presente all'attenzione ed alla pratica dello storico. V'è chi ha definito inesausto «lavorio della mente e della coscienza» la ricerca e la meditazione storica (A. Stella). Non è del resto casuale che pratica e metodologia della storia in lui fossero uniti in tensione costante e che siano stati quasi del tutto trascurati (salvo che nel contributo di G. Sasso). Nel campo della «storica» tecnicamente intesa, l'Italia non aveva prodotto nulla di paragonabile ai trattati di Droysen, del Langlois e del Seignobos, del Wolf, del Meister, del Bauer, del Keyser; occorre andare oltre gli scritti di Croce sulla storia. Chabod fece la sua parte con le *Lezioni di metodo storico* ad uso degli studenti, con preziosi avvertimenti metodologici premessi ai corsi universitari, con l'impianto dei corsi medesimi (riconoscibile, benché modificato nella pubblicazione postuma delle sue opere dall'editore Einaudi). Lo storico deve vedere tutto, «anche la lettera di un lanzicheneco alla sua fidanzata», ricorda B. Paradisi notando che se l'«esasperata ricerca del particolare affaticava il filologo, poi si placava e chiariva nel pensiero dello storico, alla ricerca della nota generale nella testimonianza particolare, pur apparentemente ed a prima vista lontana. Nel rapporto con la fonte, nel rapporto con la congettura si afferma e si affina il gusto dello storico, la sua capacità interpretativa e propositiva, avendo davanti una prospettiva non solo di storia generale, ma di storia globale.

La lunga meditazione del Machiavelli, del Guicciardini, del Botero, del Sarpi trovano eco e attenzione nella coniugazione di particolare e di generale, ma il diletto Cinquecento, cui Chabod ha dedicato gran parte della sua fatica e del suo mestiere di storico, è rimasto negletto nel volume. Le mirabili pagine *Per una storia religiosa dello Stato di Milano*,

eccellente analisi delle istituzioni ecclesiastiche, della vita del clero, della crisi religiosa degli anni anteriori al concilio di Trento sono state ricordate da pochi (in primis G. Spini); così il grande affresco sullo *Stato di Milano nell'impero di Carlo V* con l'esame del ducato nel contesto dell'impero in rapporto alla genesi dello stato moderno ed alla coscienza statale moderna è stato richiamato da un medievista come G. Arnaldi; così *La politica di Paolo Sarpi* (un corso dell'a.a. 1950-1951, ristampato poi più volte), un'opera ricca di interrogativi fra politica, religione, diritto, cui avrebbe dovuto seguire un ulteriore intervento sul Sarpi «religioso», risulta assente dalle considerazioni delle giornate di studio. Salvo un'eccezione di rilievo, la testimonianza di F. Bolgiani, laddove ricorda considerazioni generali dello Chabod sulla Controriforma, a partire dalla riflessione storiografica dello Jedin, misurata evidentemente con la propria esperienza: «Senza infatti minimamente sottovalutare la forza repressiva controriformistica (la sua diversa conclusione di fronte alla tesi jediniana doveva essere: «la Riforma cattolica confluirà nella Controrifor-

ma e ne diventerà funzionale)», egli però ci presentò il problema «Controriforma» in modo tutto nuovo da quello che eravamo soliti vederci proposto. La Controriforma era, a suo avviso, da considerarsi il primo grande fenomeno «sociale» dell'età moderna, dove «sociale» doveva, ovviamente, intendersi nel senso che tale espressione poteva avere nel Cinquecento e Seicento, di una attenzione cioè delle classi alte verso le inferiori, in forme e modi tuttavia da coinvolgere larghi strati inferiori nel processo storico» (p. 243). Da questo punto di vista Chabod avrebbe volentieri discusso le tesi di Bossy e di Reinhard, in una dimensione europea che gli veniva dal pensare europeo indotto dalla frequentazione di Simancas: non si affronta il tema Carlo V, anche limitatamente allo Stato di Milano, senza essere intrigati nella molteplicità sfaccettata e complessa dei problemi delle figure centrali della storia europea del Cinquecento (E. Sestan). La vera storiografia, ci ricorda Chabod, è il prodotto, il lavoro dello storico, su cui occorre riflettere ed imparare.

ANGELO TURCHINI